

Enciclica *Laudato si'*

Il grido dei poveri

Lecture proposte: Salmo 33(34); Lc. 16, 19-31; Enciclica "Laudato si'", nn. 43. 53. 56. 91.

“Questo povero grida e il Signore lo ascolta,/lo libera da tutte le sue angosce” leggiamo nel Salmo 33(34), 7. L’esperienza del salmista, che ricorre spesso nel salterio, riecheggia in tante altre pagine della Bibbia. Contro l’arroganza del violento, nulla possono fare gli umili. Non resta loro che confidare nel Signore. La fede nasce da questa fiducia totale che solo coloro che sono privi di ulteriori mezzi possono nutrire. Dove l’occhio umano vede solo oppressione e ingiustizia, l’occhio della fede riesce a scorgere la possibilità di un intervento salvifico da parte di Dio, evidente soltanto a chi confida veramente in Lui. Si viene così a delineare un legame misterioso, sottile, ma tenace, fra il povero e Dio, legame che attraversa molte pagine bibliche, in epoche e situazioni diverse.

Nei vangeli poi il legame privilegiato fra Dio e i poveri si fa ancora più esplicito, tanto da costituire l’asse portante della fede cristiana. Dio stesso del resto è diventato uno dei tanti poveri del mondo, scarto fra gli scarti...Il povero acquista così una dignità speciale, che nel mondo biblico talvolta era adombrata da una possibile responsabilità morale del misero per il proprio stato di prostrazione.

Sin dall’Antico Testamento quindi sono i poveri, fra tutti gli uomini, quelli che Dio privilegia decisamente: la povertà non viene vista solo come indigenza, ma viene valorizzata per l’atteggiamento di abbandono totale a Dio, che solo il povero può avere, dal momento che non può appoggiarsi su mezzi umani. Gli *'anawîm*, schiacciati sotto l’oppressione dei prepotenti e sotto il peso della miseria, e gli *'ebhyônîm*, mendicanti che supplicano aiuto, non ottengono quasi mai giustizia, eppure fanno un’esperienza gioiosa del Signore. Ricevono quanto richiede non il loro bisogno, ma la loro fede. Attraverso la loro mitezza, semplicità, umiltà conquistano la gioia.

Noi oggi, uomini e donne di fede, tendiamo però a valutare l’intervento di Dio in termini quasi esclusivamente materiali. Un atteggiamento quale quello dei “poveri di Yahweh”, fra i quali si devono annoverare anche Maria, Giovanni il Battista, Gesù stesso, ci mette addirittura a disagio. I poveri ci fanno paura. Temiamo di diventare poveri, di avvicinarci ai poveri, di essere considerati poveri.

Forse perché ci rendiamo conto che i poveri mettono alla prova la nostra fede, smascherano la nostra ipocrisia. Ammiriamo san Francesco, Charles de Foucauld, Madre Teresa, tanti altri santi e sante che hanno avuto il coraggio di scegliere la povertà, ma in fondo in fondo li riteniamo eccessivi. Obiettiamo: "per diventare santi non occorre fare delle scelte così radicali..." "la povertà va intesa non in senso letterale, ma...", "si può avere fede senza essere necessariamente poveri"... Eppure l'aspirazione alla povertà caratterizza non solo uomini di fede, ma anche uomini sapienti e attraversa tempi, società, culture diverse, in contrasto con altri valori diametralmente opposti: ricchezza, potere, successo.

Anche noi sentiamo il fascino della povertà: vorremmo essere umili, poveri, ultimi, ma contemporaneamente agiamo per accrescere la nostra ricchezza, per vivere nel benessere, per non farci sottomettere e umiliare, per non essere considerati dei perdenti. In verità dubitiamo che la povertà sia la via maestra per arrivare a Dio, dubitiamo che Dio ascolti il grido dei poveri e li salvi dalle loro angosce. Di fatto se ci guardiamo intorno con il nostro occhio umano sembra che accada esattamente il contrario. Quanti ricchi muoiono tranquilli, circondati dall'affetto dei loro cari, onorati e ammirati da tutti! Eppure sappiamo che cosa hanno fatto, quante persone hanno sfruttato, quanto dolore hanno procurato... Vediamo d'altra parte bambini che muoiono di freddo e di fame; migranti piagati, picchiati e derubati; donne chiuse dentro sacchi neri, violentate, sottomesse; ragazzini che frugano in discariche tossiche; bambine vendute per fame; esseri malati e denutriti in baracche fatiscenti; vecchi soli e abbandonati... Gridano, ma il Signore sembra non ascoltarli. Di sicuro non li ascoltiamo noi. O se li ascoltiamo non sappiamo che fare per aiutarli o semplicemente non vogliamo farlo.

Cresce così la nostra impotenza, la nostra frustrazione, anche perché ci sentiamo in fondo responsabili delle profonde ingiustizie che feriscono questo nostro mondo. Oggi come ieri i ricchi «hanno venduto il giusto per denaro e il povero per un paio di sandali, essi che calpestanto come la polvere della terra la testa dei poveri e fanno deviare il cammino dei miseri» (Am 2,6-7). Accumulando ricchezze e costruendo residenze lussuose, i ricchi hanno superato ogni misura di sfruttamento e per questo su di loro si abbatte un giudizio impietoso. Essere dalla parte dei ricchi non ci consola. Sappiamo bene che questo nostro benessere si nutre dello sfruttamento di risorse, piante, animali, uomini e donne in ogni parte del mondo. Sappiamo bene che per mantenere il nostro tenore di vita e i nostri privilegi dobbiamo lottare contro chi cerca di ostacolarci, allontanare

a calci chi vuole contenderci la ricchezza che abbiamo acquisito, costruire muri contro chi vuole derubarci del nostro spazio vitale. Per questo abbiamo bisogno di produrre, di vendere, di usare armi (25 miliardi di euro spesi in armi nel 2018). Facciamo parte di un ingranaggio perverso. O siamo dentro o siamo fuori. O opprimiamo o siamo oppressi. O siamo vincenti o siamo scarti. Questa economia uccide, distrugge, inquina, abbruttisce habitat animali piante persone ambienti paesaggi. La nostra società del benessere per pochi produce infelicità per tutti. Si sfruttano i poveri che hanno bisogno di lavorare, si deturpa e si inquina l'ambiente in cui vivono, li si priva delle ricchezze naturali dei loro paesi, li si soffoca sotto i nostri rifiuti, li si uccide... Lo stesso meccanismo che schiaccia i paesi poveri si verifica all'interno delle nostre nazioni ricche: chi è debole, ignorante, sfortunato viene sempre più emarginato e scartato. E tutto questo che cosa produce? Spinti ad acquistare beni di cui non abbiamo bisogno e che tanta energia ci costa smaltire, neppure noi, i vincenti, riusciamo ad essere felici: stress, depressioni, sballi, dipendenze, rabbia, violenza, arroganza, volgarità permeano sempre di più la nostra società opulenta. Il mondo sembra diviso fra un 90% di poveri infelici e un 10% di ricchi anche loro infelici...

Il nostro occhio di carne non può che registrare una realtà desolata, triste, senza speranza. Se non vogliamo cedere alla disperazione, dobbiamo però attivare l'occhio della fede. Liberarci da ansie e preoccupazioni legate a beni da accumulare e da difendere. Vedere i poveri come li vedeva Gesù, con lo stesso sguardo amorevole e incoraggiante. È ciò che fanno i santi, che ci insegnano a trattare il povero come Cristo stesso. I poveri possono attivare quella fede che senza la carità è morta, inutile agli altri e a noi stessi. Abbiamo bisogno dei poveri, di imparare da loro a vivere di poco, a fidarci, a ridere di nulla, a chiedere non cose che Dio ci può dare, ma a chiedere lui stesso, la sua compagnia gioiosa. Oggi più che mai una fede di parole non interessa più nessuno. I poveri ci richiamano all'autenticità di incontri veri, che non hanno bisogno di programmazioni, équipe organizzative, consigli, collegi, consultori, coordinamenti...Papa Francesco, riecheggiando parecchie pagine bibliche, non si stanca di incoraggiarci e di sostenere il nostro impegno con suggerimenti semplici e concreti, che tutti possono accogliere.

Salutare, sorridere, scambiare qualche parola, dar da mangiare a chi ha fame, dar da bere a chi ha sete, vestire chi ha freddo, visitare chi è solo, accogliere chi è forestiero, guardando sempre negli occhi chi abbiamo davanti. Vivere con sobrietà, porre attenzione agli

acquisti che facciamo, non sprecare risorse, rispettare la natura. Pregare per tutti, amici e nemici. Queste semplici pratiche sono alla portata di tutti. Certamente non guariranno le malattie del nostro pianeta, ma forse faranno stare un po' meglio noi e allevieranno la sofferenza di alcuni. Non è molto, ma è meglio di uno sterile bla bla bla...

È un piccolo atto di risarcimento, come ci ricorda sant'Ambrogio: "La terra è stata creata come un bene comune per tutti, per i ricchi e per i poveri: perché, o ricchi, vi arrogate il diritto di proprietà del suolo?[...] Il mondo è stato creato per tutti, quel mondo che voi, pochi ricchi, cercate di rivendicare per voi soli[...] Tu non dai al povero del tuo, ma gli restituisci del suo. (De Nabuthae historia, 2;3.11;13.53).

Antonella Testa